

Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana

7

La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi

Atti delle giornate di studio

(12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997)

a cura di

Paola Foschi, Edoardo Penoncini e Renzo Zagnoni

Vincitore del Primo Premio per le iniziative culturali
della Regione Emilia Romagna per l'anno 1997

GRUPPO DI STUDI ALTA VALLE DEL RENO

Porretta Terme

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Pistoia

1998

PAOLA FOSCHI

La medievale via Cassiola

Sommario: 1. Introduzione. 2. Problemi metodologici. 3. Il percorso medievale

1. Introduzione

Con il passaggio - lento e inavvertito dai contemporanei - dall'Antichità al Medioevo, attraverso i secoli definibili con qualche incertezza cronologica della Tarda Antichità, lo stato delle strade cambiò profondamente, non tanto dal punto di vista giuridico, poiché le vie di comunicazione spettavano sempre alla cura dei sovrani regnanti, quanto da quello pratico, materiale, e anche da un punto di vista concettuale. Dal lato pratico l'insieme di interventi che in piena età romana si definiva come strada - fosse essa semplicemente inghiaziata o selciata, con un substrato più o meno complesso - perse sempre più di significato, svanendo nella nebbia della mancanza di manutenzione, mentre dal punto di vista concettuale ad un tracciato univoco, sentito come principale, affiancato il più delle volte da diverticoli minori che servivano località o zone secondarie, si sostituirono nella mente dei viaggiatori i concetti di fasci di strade possibili per raggiungere una meta, tutti sostanzialmente equivalenti e da prendere in uguale considerazione a priori, da scartare poi ad uno ad uno per i più svariati motivi al momento dell'effettiva decisione¹.

Insomma, in queste poche righe si ha già un condensato di caratteristiche delle strade medievali, fra le quali poniamo la nostra "piccola Cassia" come trasformazione di una Cassia romana nel suo tratto fra Pistoia e Modena lungo il crinale occidentale del Samoggia². La pluralità di attestazioni del toponimo

¹ Si vedano le recenti considerazioni espresse in occasione degli studi sulla via Francigena da G. Sergi, *Via Francigena, chiesa e poteri*, in *La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa*, Atti del seminario (Torino, 20 ottobre 1994), pp. 12-23 e T. Mannoni, *La via Francigena, cultura materiale ed economia*, *ibid.*, pp. 24-31.

² Sulla viabilità e l'insediamento nel territorio bolognese-modenese-pistoiese in età romana, v. L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, pp. 53 ss. e 65 ss.; G. Bonora Mazzoli, P.L. Dall'Aglio, *La viabilità romana nella pianura modenese e reggiana. Ipotesi di ricostruzione*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano*, Modena 1983, pp. 7-33; M. Calzolari, *Tracce della viabilità romana nell'Emilia Centrale*, in *Vie romane tra Italia Centrale e Pianura Padana*, Modena 1988, pp. 113-147; D. Scagliarini Corlaita, *Il territorio di Bazzano in epoca romana*, in *La rocca ed il Museo "A. Crespellani"*. Storia e guida, Bologna 1980, pp. 47-49; G. Bottazzi, *La viabilità antica*

Cassiola attestato da numerose carte medievali, riferito sia a vie locali, sia a fosse, sia a località, raccolte con dovizia nelle raccolte documentarie tradizionali e in quelle più recenti da Mauro Calzolari nel 1988³ e prima ancora, in maniera meno sistematica ma ugualmente significativa, da Paolo Mucci ed Ezio Trota nel 1983⁴ soprattutto nell'alta pianura fra Bologna e Modena, provano infatti questa pluralità di tracciati possibili per superare un tratto di percorso non obbligato, mutate ormai rispetto all'età romana le condizioni idrauliche, ambientali e dell'insediamento della pianura.

2. Problemi metodologici

Una recente ricerca svolta per conto del Centro Villa Ghigi di Bologna⁵ per definire il percorso più probabile della strada medievale fra Nonantola e la Toscana (all'occasione battezzata Longobarda), al fine di una sua valorizzazione e fruizione turistica di tipo naturalistico ed escursionistico, ha offerto l'occasione per fare il punto sulla bibliografia relativa a questa direttrice stradale, strettamente collegata alla vera e propria *Cassiola*, e per cercare di delineare le possibili varianti sia in pianura che nel punto di valico, molto discusso dagli studiosi che se ne sono occupati. Anche le varianti in senso diacronico possono essere indagate attraverso la documentazione e l'indagine sulle forme di assistenza presenti sul percorso, al fine di precisare la durata dell'utilizzo della strada e il mutare dei percorsi in relazione alle mutazioni del "peso" economico e politico degli insediamenti prospicienti. Nell'occasione odierna cercherò di dirimere le divergenze sul percorso principale, evidenziando sia il probabile tracciato originario che quelli posteriori, e cercherò di aggiungere alle numerose attestazioni documentarie già note altre indicazioni ricavate dagli statuti bolognesi duecenteschi e dagli estimi del 1315 relativi alle zone toccate dalla strada. In questi ultimi non mi limiterò ad accettare le attestazioni dirette della strada definita dal suo nome proprio, ma accetterò come valide anche tutte quelle attestazioni di una *strata* nelle comunità dove la via *Cassiola* doveva passare: il termine infatti è solo apparentemente generico, ma in realtà nelle fonti medievali non solo bolognesi indica una via di comunicazione importante, il più delle volte di origine romana, anche se non

e i rinvenimenti archeologici nel Frignano (Appennino Modenese), in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Atti del Convegno (Firenzuola-S. Benedetto Val di Sambro, 28 settembre - 1° ottobre 1989), Bologna 1992, pp. 231-242.

³ Calzolari, *Tracce della viabilità romana*, pp. 124-137.

⁴ P. Mucci, E. Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica*, pp. 35-89, a p. 63.

⁵ P. Foschi, *La via Longobarda nella storia*, in corso di stampa.

sempre sicuramente selciata come il nome farebbe sospettare⁶.

La via che nel Medioevo veniva detta *Cassiola* si ricollegava dunque strettamente con la strada che abbiamo chiamato Longobarda, quella che, per opera di re Astolfo, collegò Nonantola con il Tirreno, ma in parte, nel suo tratto di pianura, se ne differenziava. In realtà si potrebbe dire che il nome di *Cassiola* spetterebbe più propriamente a tutto il percorso anche montano, trattandosi di un odonimo di origine romana che vale a indicare una percorrenza più antica che non medievale, anche se esso in questo tratto è scomparso.

In realtà probabilmente già in età romana quelle strade che poi abbiamo ritrovato nel Medioevo come Nonantolana o Longobarda e *Cassiola* avevano verso nord direzione diversa: la prima tronco, riattivato e attrezzato dalla monarchia longobarda, di una direttrice da Modena verso Ostiglia e Verona; la seconda parte di una direttrice Bologna-Padova-Aquileia che mantenne importanza nelle comunicazioni padane medievali. In montagna queste due direttrici dovevano sfruttare il medesimo crinale, quello del Samoggia, che è il più occidentale che permetta le comunicazioni con la val di Lima, Lucca e quindi il Tirreno senza inoltrarsi nella Garfagnana e dover superare le Alpi Apuane⁷.

Probabilmente il punto di intersezione delle due strade provenienti dal nord in età romana doveva essere la via Emilia, da dove potevano diramarsi verso i rispettivi capolinea cittadini di Modena e Bologna o proseguire verso sud, ma nel Medioevo, conoscendo la decadenza che vide la via Emilia quando le paludi giunsero fino alle porte di Modena, si può pensare che la direttrice che raccolse il traffico proveniente da Verona e da Padova divenisse la via Predosa, l'attuale Bazzanese; vedremo tuttavia che anche a sud di questa pedemontana esistevano due tracciati distinti e che il punto in cui le due vie del nord si congiungevano per affrontare, ormai fuse, la salita del crinale occidentale del Samoggia era addirittura a Savigno.

In effetti la larga diffusione nelle carte medievali dell'odonomo *Cassiola* lascia intravedere frammenti di ben tre direttrici in pianura fra S. Giovanni in Persiceto e la valle del Samoggia: una più occidentale da S. Agata a Piumazzo (coincidente con un cardine della centuriazione romana); una centrale, pure coincidente con un cardine centuriale, che addirittura da Cento tocca S. Giovanni e poi giunge alla Muffa, sulla Bazzanese-Predosa (all'attuale bivio per

⁶ Se ne veda una giustificazione ed esempi nord e centro italici in P. Foschi, *La viabilità medievale tra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze*, pp. 131-148, alle pp. 131-132.

⁷ Questa importante considerazione permette, a mio parere, di escludere percorsi modenesi più occidentali, che propone Bottazzi, *La viabilità antica*, p. 234, ed è dovuta a G. Bortolotti, *Guida dell'Alto Appennino Bolognese-Modenese-Pistoiese*, Bologna 1963, nel capitolo sulla viabilità antica pp. 25-41, a p. 35.

Monteveglia) e prosegue tuttora con questo nome fino all'abbazia di Monteveglia; una orientale, ancora chiamata via Cassoletta, che dalla via Emilia termina a Pragatto, ad est di Crespellano. A ciò potremo aggiungere che la presenza, lungo la direttrice persicetana, a poca distanza dal ponte sul Samoggia, dell'abbazia di S. Maria in Strada⁸ fa pensare che essa segnasse un incrocio importante fra la via Emilia e l'asse di attraversamento padano longitudinale; per quanto riguarda il tracciato più orientale, si aggiunga che il luogo detto *Cassola* è ricordato nel 1315 nella *curia* di Crespellano (per un terreno in possesso di un abitante di S. Lorenzo in Collina)⁹, ma è ricordata in due occasioni anche una località *Strata* a Crespellano¹⁰, che potrebbe indicare la via Predosa, segnando così il punto di incrocio della via pedemontana con la direttrice transappenninica.

Sulla via Predosa gli estimi segnalano nella *curia* di Ceretolo¹¹ una interessante località, dal significativo nome di *Quarto*, che potrebbe segnalare il quarto miglio di una strada consolare romana a partire da Bologna. Un altro toponimo miliario è segnalato da una carta nonantolana del 1014: l'abate Rodolfo concede in precaria varie terre ad Albrico del fu Gisone da Sala, fra cui *quasdam massaricias in pago Perseceta, et in loco dicto Quinta*¹². In questo caso potrebbe trattarsi dell'attestazione della romanità e dell'importanza della direttrice persicetana, qualificata dalla presenza di pietre miliarie, una delle quali divenuta nome locale. Naturalmente l'argomento sarebbe da approfondire per stabilire i rapporti fra questi indiscutibili e antichi toponimi miliari e il reale percorso sul terreno delle vie romane da essi segnalate; ora basti averli annotati.

In pianura e nell'alta collina presso la via Emilia sono attestate in diversi documenti grafici dei secoli XVII-XVIII soprattutto la direttrice che correva nei comuni di Calcara e Crespellano, ma non è detto che una ricerca più completa non porti al rinvenimento di attestazioni grafiche anche per le altre varianti. I "Campioni delle strade, sentieri, ponti, chiaviche, pubblici condotti, fossati

⁸ Le cui origini si fanno risalire, dalla bibliografia locale, alla fondazione per mano laica, compiuta nel 994 da Bernardino Boccadiferno, ricordata tuttavia nel 1085 nel primo documento conosciuto come sede di una comunità regolare: P. Foschi, *Gli Ordini Religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi, L. Paolini, vol. I, Bergamo 1997, pp. 463-499, a p. 465.

⁹ ASB, *Comune, Estimi del contado*, s. III, vol. 14, Porta Procola, 1315, S. Lorenzo in Collina, denuncia di Alberto di Bonfante e di suo figlio Michele.

¹⁰ ASB, *Estimi del contado*, vol. 16, Porta Stiera, 1315, Crespellano, denunce di Andrea magnano e di suo figlio Crespellano e di Benvenuto *tuscus* e di suo figlio Guido.

¹¹ ASB, *Estimi del contado*, vol. 14, Porta Procola, 1315, Veggio, denuncia di Giovanni *de Calvana* e di suo figlio *Veçerus*, che possiede una casa con una terra arativa e vignata a Ceretolo.

¹² G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, Modena 1785, n. CVIII, pp. 143-145.

e scoli delle comunità del contado bolognese, formati dall'anno 1716 al 1795" in una mappa acquerellata e in una simile ma a penna, riportano la via Cassola, compresa nel comune di Calcara; un "rio detto della Casola", intersecante la "Via Maestra" (la Predosa) è invece delineato nel comune di Crespellano¹³. Ancora nella comunità di Calcara il convento di S. Giuseppe di Bologna, possedeva intorno alla metà del XVIII secolo un piccolo podere detto "Luoghetto", comprendente anche una casa da contadino e un altro fabbricato di servizio, confinante con la "strada pubblica detta la Cassola"¹⁴; un'altra pianta della stessa epoca, tracciata dal 14 al 19 maggio 1736 per documentare una controversia dei Serviti di S. Giuseppe con il priorato di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana, riporta ancora, nella zona confinaria fra le comunità di Calcara e di Crespellano, la "Strada pubblica delle Cassole"¹⁵. Ancora in un'altra mappa di Giovanni Battista di Camillo dal Ferro del 1627, ricopiata da Ercol' Antonio Bonacursi il 13 maggio 1734 per i Padri di S. Giuseppe, troviamo nella comunità di Calcara, nel luogo detto alla Cadena, la "Via pubblica della Casolla"¹⁶.

Anche i Canonici Lateranensi di S. Giovanni in Monte avevano nel comune di Calcara confinanti con la strada pubblica detta "la Cassola", i poderi detti "la Beata Vergine dell'Olmo", "S. Salvatore della Samoggia", "S. Bruno della Cassola" e "S. Guerino di Riolo", delineati nel Campione di beni disegnato e dipinto ad acquerello da Alfonso Torreggiani nel 1703-4¹⁷.

Altre informazioni ci giungono dalla documentazione pubblica settecentesca. Una deliberazione presa dal Senato bolognese il 10 novembre 1780, a seguito di una relazione degli Assunti di Governo delle Comunità del 21 luglio precedente, ci informa che la via della Cassola correva dal Ponte Samoggia (sulla via Emilia) alla Strada maestra di Crespellano, attraversando il comune di Calcara e in un punto era in cattivo stato anche per la vicinanza del canale di S. Almaso che sovente la inondava. L'anno precedente il suo percorso era stato mutato in terreni più alti, confiscati ad un possidente vicino, Giuseppe Bianconi, che ora richiedeva un indennizzo per la cessione dei terreni, vedendoselo peraltro regolarmente concedere¹⁸. Il disegno allegato mostra l'anda-

¹³ BCA, ms. Gozzadini 39.

¹⁴ ASB, *Demaniale*, S. Giuseppe 96/2130, n. 25: il disegno fa parte del campione dei beni iniziato dal perito agrimensore Giovanni Mariotti nel 1731, finito nel 1752 e aggiornato nel 1756. La descrizione del podere termina con l'informazione che "la sudetta casa fu maliziosamente incendiata l'anno 1732".

¹⁵ ASB, *Demaniale*, S. Giuseppe 97/2131, fasc. I, c. 5: il disegno è firmato dai periti di parte: Giovanni Mariotti per i Padri di S. Giuseppe e Antonio Laghi per il priorato di S. Bartolomeo.

¹⁶ ASB, *Demaniale*, S. Giuseppe 97/2131: ne esistono due copie coeve, pressoché identiche.

¹⁷ ASB, *Demaniale*, S. Giovanni in Monte 150/2120.

¹⁸ ASB, *Senato*, Filze, b. 106 (1780), cc. 450-454.

mento della strada e il mutamento di percorso.

Un altro mutamento, ma questa volta del luogo dove si svolgeva il mercato di Crespellano, coinvolse la nostra strada nel 1778: il conte Pietro Aldrovandi chiese di poter adibire a mercato un suo prato, circondato da altri suoi edifici, fra cui un'osteria e una stalla, confinante con lo stradello detto Cassoletta: anche questa richiesta fu esaudita dal Cardinal Legato e confermata dagli Assunti di Magistrati e dal Senato intero¹⁹. Pochi anni prima, nel 1775, era invece stato chiuso uno stradello di campagna, ritenuto inutile e anzi pericoloso ricettacolo di vagabondi, che metteva in comunicazione la Strada maestra di Bazzano con la via della Cassola, dietro richiesta dei proprietari confinanti, il conte Giuseppe Maria Stella, il senatore Grassi e i Padri di S. Gregorio di Bologna. Il perito del Senato e architetto Gian Giacomo Dotti aveva steso, l'8 agosto, il disegno esplicativo e fissato l'indennizzo alle casse comunali per la privatizzazione dello stradello pubblico²⁰.

Dopo l'attestazione della persistenza dell'odonomo a nord della via Bazzanese, veniamo alla delineazione del percorso nella zona collinare: all'affrontare le prime colline le direttrici, da quattro, considerando anche la Nonantolana, si facevano solo due: si nota infatti la presenza di località chiamate ancora oggi Cassole e Cassolano nel prolungamento collinare della direttrice più occidentale, che tocca Serravalle, ma la stessa diffusione dell'odonomo anche presso Monteveglio. In questo punto del percorso dovevano coesistere le due direttrici vicine, come paiono indicare altri dati che esporremo in seguito; una diramazione di questo tipo della direttrice viaria, che potremmo chiamare "a ventaglio", non deve stupire in una zona di alta pianura che non presenta ostacoli pedologici particolari nell'uno o nell'altro percorso e anzi permette la scelta della percorrenza ottimale in relazione al capolinea da raggiungere o al luogo di provenienza.

Resta un'ultima considerazione da fare prima di occuparci del percorso e cioè chiedersi per quale motivo il re Astolfo abbia scelto la direttrice occidentale per collocarvi la sua principale fondazione religiosa e di ospitalità, l'abbazia di Nonantola, privilegiando quindi quel percorso rispetto a quello per Monteveglio e Persiceto. A questa domanda credo si possa tentare di rispondere non tanto con motivazioni di tipo geografico, quanto di tipo storico-politico: probabilmente il re longobardo non considerava ancora abbastanza sicuro il percorso orientale, che si appoggiava a castelli da poco conquistati - Monteveglio, Persiceto -, uno dei quali era sede di una stirpe ducale, i duchi bizantino-

¹⁹ ASB, *Senato*, Filze, b. 104 (1778), cc. 714-717/1.

²⁰ ASB, *Senato*, Filze, b. 101 (1775), cc. 400-401.

ravennati di Persiceto. Questi, infatti, solo due decenni dopo la conquista astolfina si riveleranno devoti dell'abbazia nonantolana, facendole importanti donazioni nel 776 e 789, e probabilmente addirittura filo-longobardi²¹. Tutto sommato, per quasi un secolo - dal 643 al 727 - il confine di guerra era corso sul Panaro e non era prudente, dopo solo due decenni, nel 750, ripristinare una strada che attraversasse territori che per lungo tempo erano stati nemici.

Per comprendere la rinascita medievale della nostra strada, bisogna richiamare le vicende tormentate dell'occupazione longobarda dell'Italia, che vide dapprima gli invasori attestati su una linea Parma-Luni che lasciava gran parte dell'Emilia e la Romagna in mani bizantine; a partire dal 643 il confine passò invece lungo il fiume Scoltenna-Panaro, con il pieno coinvolgimento delle nostre località nella zona di guerra. Solo dopo il 727 e la fortunata campagna bellica di Liutprando, con lo spostamento del confine molto ad est di Bologna, si riaprirono le comunicazioni fra la pianura pistoiese e la Pianura Padana centrale, tutte in mano longobarda. Da questo momento si imponeva per la monarchia longobarda il ripristino delle comunicazioni nord-sud nel settore centrale dell'Appennino, dal momento che la via di Monte Bardone (la futura Francigena per antonomasia, quella che valicava il crinale alla Cisa) serviva piuttosto il settore nord-occidentale. Come noto, Astolfo inviò a Fanano nel 749 suo cognato Anselmo, già duca del Friuli, poi abate benedettino, a riaprire la strada romana che univa il Po e la pianura modenese con la val di Lima e Lucca e a dotare il nuovo percorso delle strutture ecclesiastiche di assistenza ai viaggiatori e insieme di controllo del territorio che permettevano una sicura percorrenza e un possesso effettivo da parte dei Longobardi delle terre di recente conquistate. Nel 751 lo stesso Anselmo si spostò nella pianura di confine fra Bologna e Modena, lungo quella direttrice viaria romana che congiungeva Verona e il Po alla via Emilia, e fondò il monastero benedettino di S. Silvestro di Nonantola. In effetti è significativo che Anselmo, che, a dire del suo biografo, era stato condottiero di soldati ed era poi divenuto condottiero di monaci, avesse fondato dapprima un punto di controllo dell'Appennino con il monastero di S. Salvatore di Fanano e poi avesse dedicato i suoi sforzi a fondare il monastero di S. Silvestro di Nonantola. Quest'ultimo già nei primi anni di vita contava più di 1.000 monaci, che costituivano un vero "confine vivente", come li definisce Karl Schmid, e diventò una forza religiosa, politica, sociale ed economica formidabile in tutto l'alto Medioevo padano²².

²¹ A. Benati, *Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinonantolana del re Desiderio*, in AMR, n.s., XXXIV, 1983, pp. 77-129.

²² Id., *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in AMR, n.s., XXV-XXVI, 1974-5, pp. 35-135, a p. 103.

A questo proposito bisogna riconsiderare la questione molto controversa della fondazione anselmiana del monastero di S. Salvatore in Fanano e di un ospizio per viaggiatori intitolato a S. Giacomo, in Fanano stesso o nei pressi. Pare probabile, stando alle considerazioni riportate da Mucci e Trota basate sulla vita di Anselmo, che egli fondasse in Fanano il monastero di S. Salvatore e un ospitale, la cui localizzazione precisa è fornita con il termine *illic*, cioè in Fanano stesso, da Autori seguenti ricordato con il nome di S. Giacomo²³: esso quindi sarebbe distinto da quello omonimo in Val di Lamola. Sui due ospitali dedicati a S. Giacomo, il santo apostolo divenuto nel Medioevo protettore dei pellegrini, il Tiraboschi afferma di aver trovato notizie nelle visite pastorali del Cinquecento: quello in Fanano sarebbe in quell'epoca stato dipendente da quello di Val di Lamola e sarebbe stato ubicato - a dire del Pedrocchi - nel castello di Fanano nel luogo detto "alla porta di sotto". Tuttavia, occorre riconsiderare l'opportunità, per Anselmo, di fondare sia un monastero che un ospitale, separato, nel *locus* di Fanano: molto più utile sarebbe stato differenziare il posizionamento delle due istituzioni, considerato il fatto che ogni monastero fungeva anche da luogo di ospitalità per i viandanti, essendo dotato comunque di una foresteria. La localizzazione fornita dalla *Vita* di s. Anselmo - *illic* - non richiama necessariamente la precisa località, ma potrebbe indicare più genericamente il territorio circostante, in cui poteva essere compresa anche la vicina val di Lamola. Se accettiamo la fondazione anselmiana dell'ospizio di S. Giacomo in località Ospitale, allora quello omonimo fananese ricordato dagli studiosi citati precedentemente sarebbe logicamente una filiazione del precedente, nata nel centro che era divenuto il più importante della zona e che certo attirava molto traffico e quindi esigenze maggiori di ospitalità.

Se invece accettassimo l'altra ipotesi, della collocazione in Fanano dell'ospitale fondato da s. Anselmo, ci troveremmo di fronte all'impossibilità di andare da Fanano a Lizzano in un giorno solo e quindi ad una tappa fra un ospitale e l'altro superiore alla percorrenza giornaliera e alla necessità di un pernottamento all'addiaccio proprio in alta quota: a mio parere questa considerazione dovrebbe farci propendere per la fondazione anselmiana dell'ospitale in Val di Lamola e non nel centro di Fanano.

Negli estimi frammentari del 1235 e in quelli, più ampi e completi, del 1315, questo ospitale compare in diverse occasioni e in diverse comunità come confinante di beni dei fumanti: lo si ritrova citato come *ospitale de Valdelamola* sia nelle *curie* di pianura di Pragatto e Crespellano²⁴, luoghi posti sulla via Predosa,

²³ Mucci, Trota, *La strada medievale*, pp. 83-84.

²⁴ ASB, *Estimi del contado*, vol.16, Porta Stiera, 1315, Crespellano; vol.14, Porta Procola, Pragatto.

sia in quelle montane di Belvedere, Rocca Corneta e Montelucio o Montilocchi²⁵. Questa distribuzione dei possedimenti, peraltro verificata sulla totalità delle *curie* della montagna occidentale e della valle del Samoggia, Lavino, Reno, e valli contermini più orientali, indica, a mio parere, che gli interessi dell'ospizio per pellegrini erano estesi fino alle fertili zone di alta pianura lungo la via Predosa, ma ristretti lungo l'itinerario transappenninico su cui l'ospizio stesso si trovava, ben diversamente da più importanti monasteri montani, come S. Maria di Montepiano, che con possedimenti, celle, strutture a servizio di ponti, controllavano alcune valli vicine e quindi diversi itinerari transappenninici²⁶.

3. Il percorso medievale

Per delineare brevemente il percorso di questa strada, ci fanno da guida, per il Medioevo, alcuni indicatori particolarmente significativi, quali gli ospizi od ospedali per viaggiatori e pellegrini, che costituivano, come si è detto, i posti di tappa, i luoghi di riposo e di sosta lungo il cammino.

A proposito della presenza di strutture religiose di assistenza, della strada che ci interessa A. Benati delinea in due parole, come a volo d'uccello, il tracciato generale proprio grazie all'ubicazione di quelli che egli chiama "punti obbligati di passaggio", gli ospitali e i monasteri più antichi, quali S. Lucia di Roffeno, S. Michele Arcangelo di Bombiana, S. Giacomo di Val di Lamola; enumera anche qualche toponimo indicativo del passaggio e dello stanziamento di Longobardi, come *Fontana Langobardorum* che divenne Castel d'Aiano, o Pozza dei Lambardi presso il passo della Croce Arcana²⁷; a questi aggiungeremo S. Salvatore di Fanano, da cui dipendeva S. Giacomo, ovviamente S. Silvestro di Nonantola e altri minori. Il ruolo di controllo delle comunicazioni svolto dai monasteri, almeno nell'Emilia di tradizione longobarda, è ulteriormente dimostrato dal fatto che al di là dell'Appennino dipendeva dal monastero fananese un ospizio a Lizzano Pistoiese, mentre dipendevano da Nonantola sul versante sud, almeno alle sue origini, il castello di Batoni²⁸ e al di qua del crinale il monastero di S. Lucia di Roffeno, che per di più, come vedremo, era la più importante delle sue dipendenze.

²⁵ ASB, *Estimi del contado*, voll. 1a e 2a, Porta Piera, 1235 e 1245: Belvedere, Rocca Corneta, Montilocchi.

²⁶ R. Zagnoni, *Monasteri pratesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in ASPr, LXVII, 1991, pp. 27-45, alle pp. 39-45.

²⁷ Benati, *Bologna, Modena*, pp. 73-74.

²⁸ N. Rauty, *Il castello di Batoni e l'antico itinerario per Modena attraverso l'Appennino pistoiese*, in BSP, LXXIV, 1972, pp. 65-86, alle pp. 69-71.

Diversi autori si sono occupati di questa strada, ma la bibliografia esistente su questo percorso non verrà esposta diffusamente, essendo già stata analizzata in una precedente occasione, in attesa di stampa, ma se ne coglieranno i punti salienti. Offre comunque una parziale sintesi il lavoro di Benati sul valore e l'attendibilità del falso placito di Rachis; fra gli Autori moderni ci affideremo principalmente agli studi dello stesso Benati e di Natale Rauty e utilizzeremo la ricerca di Paolo Mucci ed Ezio Trota, che tuttavia ci servirà solo parzialmente, perché è specificamente dedicata al percorso della strada che ha il capolinea in Nonantola.

Saranno inoltre considerate le tre componenti locali di questa viabilità di confine: tenendo presenti sia il punto di vista toscano che quello, per così dire, padano, la ricerca appare più fertile e produttiva: infatti, vagliando il problema non solo dal punto di vista emiliano ma anche dal punto di vista di Pistoia, si vede in una diversa ottica il ventaglio di possibilità e si considera la strada come problema complessivo e non come fatto puramente locale, soprattutto per determinare il percorso di valico.

Come punto di partenza si può prendere inoltre un'ottica, per così dire, "senza città" già anticipata da Arturo Palmieri²⁹ (che riteneva che la strada non dovesse toccare necessariamente Pistoia per giungere a Lucca): dal momento che la strada doveva collegare, con un ramo, la bassa pianura orientale bolognese e, con l'altro ramo, Nonantola alla Toscana tirrenica, si può prescindere dalle città di Bologna e di Modena: a queste ci si poteva collegare attraverso la via Predosa o la via Emilia. Per di più bisogna considerare che dalla Pianura Padana per recarsi al Tirreno non è indispensabile toccare Pistoia, ma si può imboccare a S. Marcello la val di Lima (come propone il Palmieri, ripreso dal Benati e come del resto si fa ora). Bologna inoltre poteva disporre di altri valichi, per inciso più bassi, comodi e diretti, per la viabilità diretta verso Pistoia, così come il collegamento intercittadino fra Pistoia e Modena poteva servirsi della nostra strada andandola a intercettare a S. Marcello. Insomma, a me pare che si possa affermare che la via *Cassiola* medievale prescinda dai collegamenti diretti fra città (in ciò perfettamente coerente con la mentalità dei Longobardi) e costituisca più latamente un tramite fra i passi del Po per Verona (per la variante nonantolana) e per Padova (per la variante persicetana) e il Tirreno, più che un collegamento fra Modena o Bologna e Pistoia.

Amedeo Benati, come abbiamo accennato, propone l'identificazione fra la strada che in pianura vediamo nominata come *Cassiola* e la via che in montagna percorreva la valle del Samoggia e ne individua un percorso rettilineo

²⁹ Benati, *Bologna, Modena*, p. 74, nota 104.

molto significativo da Persiceto alla via Predosa, che intersecava fra Crespellano e Bazzano; di qui a suo parere la via si portava a Monteveglio, quindi risaliva la valle del Samoggia e toccava S. Lucia di Roffeno, Castel d'Aiano, Bombiana e Ospitale in val di Lamola, per valicare poi il crinale al passo della Croce Arcana e scendere a Lucca e Pisa senza toccare Pistoia.

Natale Rauty invece tratta particolareggiatamente del solo percorso in territorio pistoiese, ritenendo che fosse imprescindibile che la strada toccasse Pistoia, stazione della via Cassia romana e città profondamente e capillarmente longobardizzata. Egli individua nel castello di Batoni, già possesso nonantolano prima di divenire proprietà del vescovo di Pistoia, un caposaldo essenziale della strada e in Lizzano Pistoiese un altro importante punto di passaggio, come sede dell'unica pieve altomedievale della zona, ricordata già nel diploma dell'imperatore Ottone III del 998; in questo modo il valico usato non poteva essere la Croce Arcana, che conduce a Cutigliano (percorso più tardo, secondo il Rauty), ma la Calanca, oggi dei Tre Termini.

Ciò detto, vediamo il percorso più probabile che doveva seguire la strada nel suo tratto dalla salita in collina a S. Marcello Pistoiese, dando, come si è detto, per scontati i collegamenti con le città di Modena, Bologna e Pistoia, che possono essere rintracciati sulla bibliografia fornita.

Inizieremo a sud della via Emilia la ricostruzione di questa strada e ricorderemo che il tratto di strada fra S. Cesario e Bazzano nel XIII secolo era sicuramente denominato via Cassola: lo attesta in varie occasioni e in vari luoghi il verbale di ricognizione dei confini fra Bologna e Modena compiuta dai procuratori del Comune di Bologna nel 1220³⁰. Tuttavia S. Cesario si trova sull'itinerario più occidentale, proveniente da Nonantola: siamo dunque in presenza di una diffusione dell'odonimo che dimostra l'atteggiamento degli uomini del Medioevo di fronte a vie di comunicazione di grande importanza. In presenza di una situazione geografica che permetteva varianti di percorso, non si isolava, come già detto, un percorso preciso e univoco, caratterizzato da un nome, ma si tendeva a riconoscere in vari percorsi più o meno equivalenti e alternativi sostanzialmente la stessa strada, la stessa direttrice viaria, e a dare ad ognuno di questi percorsi lo stesso nome. Negli stessi anni infatti, come abbiamo visto, anche la direttrice più orientale fra Persiceto e Monteveglio conservava il nome di Cassiola, che le era più proprio, essendo attestato con maggiore continuità e abbondanza.

Verso sud il percorso, lasciato Bazzano, doveva toccare altri centri medievali collegati ad un percorso viario: in questo caso è molto probabile che la stra-

³⁰ Mucci, Trota, *La strada medievale*, p. 63.

da raggiungesse il podere Bucco, che ricorda nel nome il castello di *Buxum* conquistato da Liutprando, e di qui toccasse la pieve di S. Andrea in *Corneliano*, ricordata prima del Mille e dipendente dall'episcopato modenese fino al XII secolo. La presenza della pieve farebbe infatti pensare che un percorso la toccasse: come sappiamo, oltre a monasteri e ospitali, anche le strutture pievane offrivano ospitalità ai viaggiatori³¹.

Tuttavia una duplicità di percorso con pari dignità, per Serravalle e per Monteveglio, sembra anche suggerita dalla presenza negli statuti bolognesi del 1288 di due mercati³² nella zona, sulle due possibili varianti: sia a Monteveglio che a Serravalle era possibile tenere mercato una volta al mese, mostrando che verso entrambi i luoghi poteva facilmente convergere la popolazione interessata tramite strade efficienti. Anche precise attestazioni confinarie negli estimi del 1315 ribadiscono questa sostanziale equivalenza dei due percorsi: nella *curia* di Monteveglio³³ esisteva una località *Caxolla* che confinava con la *strata comunis*, detta anche semplicemente *strata* presso la località di *ad Pirum de Scezacaro*; a Serravalle, nella *villa Parvigliani* (Parviano) c'era una località detta *la Strata*, ricordata ben sei volte nelle denunce dei fumanti.

Sul percorso occidentale incontriamo la chiesa di S. Apollinare di Stagnano o di Vallata, appartenente alla Chiesa di Modena fin da tempi antichissimi, se nell'822 l'imperatore Ludovico il Pio gliela confermava; quando la zona fu interessata dall'espansione bolognese, nel XII secolo, essa divenne priorato dipendente dalla canonica regolare di S. Giovanni in Monte di Bologna.

È significativo notare che anche l'antichissima e vastissima pieve di S. Maria di Monteveglio fu riformata in quel periodo, cioè a partire dal 1150, da una comunità di canonici regolari dipendenti dalla canonica di S. Frediano di Lucca, a richiesta dello stesso arciprete, che vedeva la decadenza morale della precedente comunità canonica della pieve e voleva porvi rimedio³⁴. Le canoniche regolari riformate ebbero dunque un'influenza notevole sulle istituzioni ecclesiastiche della zona, sia quelle prettamente bolognesi come la canonica di S. Vittore e S. Giovanni in Monte, che quelle toscane e precisamente lucchesi come S. Frediano: la provenienza da Lucca dei canonici che riformarono

³¹ Il tema verrà trattato in una relazione specifica nelle giornate di Studio del prossimo anno: "Ecclesiae baptismales". *Le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*.

³² *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, vol. II («Studi e Testi, 85»), Città del Vaticano 1934, pp. 119-120.

³³ ASB, *Estimi del contado*, vol. 17, Porta Stiera, 1315, Monteveglio, denunce di Giovanni del fu Galvano di Michele e Galvano suo figlio, Ugolino fratello di Golfiero e figli e altri.

³⁴ R. Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano di Lucca (secc. XII-XVIII)*, in «Il Carrobbio», VII, 1981, pp. 424-436, alle pp. 424-426 e A. Benati, *Monteveglio, Matilde di Canossa e la riforma gregoriana*, in SSB, XXXIII, 1983, pp. 15-21.

la comunità di Monteveglio dimostra che lungo la strada della valle del Samoggia non transitavano solo viaggiatori e pellegrini ma anche idee e istituzioni.

Sulla riva destra del Samoggia, anche nella *curia* di Oliveto nel 1315 è ricordata la località *la Caxola*³⁵, ma per questo toponimo si deve pensare, a mio parere, o ad un attraversamento del fiume verso la contigua val di Lavino o ad una diffusione dell'odonimo sui due versanti. Mi sembra significativa, al fine di stabilire l'esatta percorrenza di questa via, pur ramificata, l'informazione fornita dal giuramento di obbedienza che i comuni rurali di Monteveglio e di Oliveto prestarono al comune di Bologna, il primo nel 1157, il secondo nel 1174³⁶. Nel primo i consoli e gli uomini di Monteveglio giurarono fedeltà, impegnandosi, fra l'altro, a *tenere stratam Bononiensibus et omnibus qui eis et nobis per eos stratam et treguam tenebunt*, cioè a custodire sicura la strada, la via di comunicazione principale del territorio, per i Bolognesi e per i loro alleati; gli uomini di Oliveto nel 1174 non si impegnarono ad un simile comportamento, segno che non c'era nessuna strada importante da salvaguardare.

La variante di percorso per Monteveglio continuava poi più vicina al corso del Samoggia rispetto a quella per Serravalle e attraversava la *curia* di Zappolino, dove era ricordata nel 1315 nella località *la Strata*³⁷. Per la verità, questa variante più vicina al fiume è ricordata anche in precedenza, in una carta nonantolana del 1191, che descrive una permuta di terre fra il priore della chiesa di S. Apollinare di Vallata, presso Castello di Serravalle, e varie persone *de loco Filiola* e l'abate nonantolano³⁸: una delle terre scambiate era posta *in curte Montis Ieorgii*, Mongiorgio, ma più precisamente presso la chiesa di S. Donato, che non può che essere quella di Ponzano, in sinistra Samoggia, e confinava a mattina con terreni della chiesa di S. Pietro *de burgo Montis Ieorgii*, a meridione con possedi della chiesa di S. Fabiano (che deve identificarsi con la badia dei SS. Fabiano e Sebastiano del Lavino), mentre a sera *currit strata*. La posizione della terra presso la chiesa di Ponzano, nel fondovalle del Samoggia a pochi chilometri da Savigno, ci rende sicuri che l'attuale strada provinciale ricalca in questo punto l'antica via medievale.

Esuliamo per un momento dall'argomento principale della nostra ricerca per riportare la constatazione della notevole presenza fra le dediche delle chiese appartenenti al pievato di Monteveglio di dediche all'arcangelo Michele,

³⁵ ASB, *Estimi del contado*, vol. 16, Porta Stiera, 1315, Oliveto.

³⁶ L. Savioli, *Annali bolognesi*, vol. I, parte II, Bassano 1784, doc. CLXI, pp. 246-249 (Monteveglio) e II, parte II, 1785, doc. CCXVIII, pp. 47-48 (Oliveto).

³⁷ ASB, *Estimi del contado*, vol. 14, Porta Procola, 1315, Zappolino, denunce di Ugucione di Bastardo e figli e dei fratelli Gerardo, Giacomo, Pietro.

³⁸ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, doc. CCCLXIX, pp. 318-319.

già rilevata dal Tiraboschi: Mucci e Trota elencano, sulla base degli elenchi di decime trecenteschi, ben cinque chiese (*Rivarolo, Riva Magliaria, Beraldesco, Cantagallo e S. Angelo*, tutte scomparse)³⁹ dedicate all'arcangelo guerriero che dal re Grimoaldo fu eletto a protettore della monarchia e del popolo longobardo. Lungo l'intero itinerario il numero cresce ulteriormente, dalla pieve stessa di Nonantola alle chiese di *Senaida, Zena, S. Michele* presso Monteveglio, *Tiola, S. Michele* del castello di Roffeno, *Rocca Pitigliana, Gaggio Montano e Batoni*. Conoscendo l'interesse dei re longobardi per questo itinerario, la fondazione da parte loro di monasteri e ospizi per attrezzarlo e controllarlo, potremo concludere che almeno qualcuna, se non tutte, le chiese dedicate a s. Michele abbiano da loro ricevuto questa dedicazione. La cautela tuttavia è d'obbligo, sapendo che anche i Bizantini, che occuparono a lungo queste zone, tributavano all'Arcangelo un culto molto fervente già in antico.

Un altro santo che richiama i culti preferiti dai Longobardi è s. Giorgio, che dà il nome alla chiesa del castello di Samoggia, toccata dall'itinerario occidentale, castello antichissimo, se lo si può riconoscere nel *càstron Samourghia* di Giorgio Ciprio⁴⁰; oltre Samoggia la strada nel suo ramo occidentale doveva raggiungere l'antico sito di Savigno, presso la chiesa di S. Prospero.

Anche a Savigno, ma nella spianata vicina al fiume dove da S. Prospero si spostò l'insediamento principale, nel 1288 era previsto il mercato⁴¹ una volta al mese, che convogliava sulla strada i traffici della media valle. Qui è nuovamente attestata negli estimi una *strata* che correva sulla riva sinistra idrografica, ma forse, con lo stesso termine, anche un asse viario di collegamento con la contigua valle del Lavino, anch'essa percorsa da una strada, o una variante di fondovalle dell'antica *Cassiola*: infatti nella *curia* di Mongiorgio⁴² è citata una *strata in loco qui dicitur Venerano* (fra i beni di un fumante di Zola), località ancora esistente ma sulla riva destra, confinante con il Samoggia, quindi indizio di un punto di attraversamento del fiume; ancora nella stessa *curia*, a Ponzano, più precisamente nel luogo detto *de super a strata*, è ricordata la strada, ma questa volta probabilmente come variante di fondovalle, mentre non sappia-

³⁹ Mucci, Trota, *La strada medievale*, p. 69. Sulle devozioni a santi particolari v. l'ormai classico G. P. Bognetti, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno longobardo*, in Id., *L'età longobarda*, vol. III, Milano 1967, pp. 303-345.

⁴⁰ Mucci, Trota, *La strada medievale*, pp. 69-70.

⁴¹ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, p. 120.

⁴² ASB, *Estimi del contado*, vol. 14, Porta Procola, 1315, Zola Predosa, denuncia di Pasquale e Guido fratelli figli di Giovanni *Mutti de Mutis* e dei loro cugini Giovanni e Pietro figli di Alberto *de Mutis*; vol. 16, Porta Stiera, Mongiorgio, denunce di Pietro di Gibellino e suoi figli, Bellinello di Benvenuto suo nipote, Alberghetto del fu Gerardino di Pietro, Giovanni e Pietro fratelli e figli di Alberto di Giovanni *de Mutis* e Gerardo di Guido *de Mutis*.

mo precisare di quale arteria si trattasse per quella che diede il nome all'altro luogo definito dalla presenza dell'asse viario, detto cioè *de supтус a strata*. In questo punto del percorso, cioè, a causa della stessa situazione orografica della zona, dovette svilupparsi almeno dal XII secolo, una percorrenza di fondovalle (in alternativa a quella più antica a monte) in diretto collegamento con il nuovo insediamento di Savigno, più a nord e più a valle dell'antico suo sito, a S. Prospero. La strada è anche ricordata più volte nella *curia* di Savigno⁴³ stesso, nelle località *ad Farnetellum, ad Botazas, Prathocino* (presso un terreno posseduto da un fumante di Cereglio) e *Strata* (dove era situato un terreno di un abitante di S. Andrea in Curigliano, cioè Montebudello).

Oltre Savigno la strada diventava forzatamente unitaria, salendo in luoghi montani che non permettevano diversioni, e toccava la chiesa della SS. Trinità, che è particolarmente significativa per vari motivi, sia per la dedicazione sia per la sua prima menzione: il culto della Trinità, infatti, ci riporta ai Franchi, che ne furono devoti e insieme importanti diffusori, mentre il primo ricordo nei documenti medievali la vede in possesso dei conti di Panico⁴⁴. Questi, per mano del loro primo esponente conosciuto, il conte Alberto, nel 1068 la donarono al monastero di S. Lucia di Roffeno, dipendente per il temporale dall'abbazia di Nonantola. Si potrebbe proporre con buona verosimiglianza l'ipotesi che fosse sorta per iniziativa dei conti stessi, magari proprio del conte Alberto protagonista della donazione del 1068: poiché la dinastia dei conti di Panico pare essere di stirpe franca, derivata dalla casata dei marchesi di Spoleto, la dedicazione della chiesa ben si inquadra nella fase di radicamento locale di questo ramo della famiglia comitale e marchionale, fase iniziata una generazione prima con il distacco dei conti Alberti. Insieme a ciò occorre considerare i rapporti con la dipendenza nonantolana di S. Lucia di Roffeno, posta sulla stessa direttrice viaria, e con Nonantola stessa, privilegiata e arricchita dal favore di Carlo Magno e dei suoi discendenti.

Il luogo poi dove sorgeva la chiesa della Trinità viene chiamato a volte, come nel documento del 1068, *Prato Barati*, a volte Croce di Pipino. Nel toponimo *Prato Barati* si dovrà vedere, non tanto un luogo di mercato, che non viene mai chiamato baratto, a mia conoscenza, quanto un "prato della battaglia", dal fran-

⁴³ ASB, *Estimi del contado*, vol. 17, Porta Stiera, 1315, Savigno, denunce di Albertino di Guido e alcuni suoi parenti, Gerardo e Giacomino fratelli e figli di Rainerio di Roffeno; *ibid.*, S. Andrea in Coriano, denuncia di Gerardino e fratelli figli del fu Gaidolfo; vol. 12, Porta Piera, 1315, Cereglio, denuncia di Giacomino e Guidetto figli di Tommasino Guidetti.

⁴⁴ Su questa chiesa v. E. Trota, *La chiesa della Trinità di Savigno*, in *L'alta valle del Panaro*, vol. I, Modena 1981, pp. 91-101, mentre sui conti di Panico e le loro prime attestazioni v. P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, in BSP, XCV, 1993, pp. 3-22.

cese antico *baratta* di questo significato: il termine è interessante, in quanto a volte assimilato all'omofono maschile *baratto* dal significato di inganno o scambio di merce senza uso di moneta, ma con frode (una baratteria, insomma)⁴⁵. Nel caso del secondo toponimo, Croce di Pipino, esso deve indicare che il luogo era caratterizzato da una croce stradale e da un altro antroponimo di schietto stampo franco, Pipino. Poco oltre un'altra croce di via, la Croce di Toletto o Tolè, a monte dell'attuale paese con questo nome, segnava il percorso verso S. Lucia di Roffeno. È da segnalare il fatto⁴⁶ che nel corso delle controversie confinarie fra le comunità bolognesi e modenesi si perse la nozione precisa della posizione della Croce di Pipino, che in certe carte topografiche bolognesi è indicata al posto della Croce di Tolè; posizione che faceva comodo, in quanto spostava il confine a favore del territorio bolognese. Questo percorso ormai montano è indicato, oltre che dalla documentazione notarile, da diverse vedute a volo d'uccello posteriori all'epoca che stiamo considerando, dei secoli XVI-XVII, sia di parte modenese che bolognese, stilate in occasione delle periodiche visite ai confini, necessarie a causa delle controversie che periodicamente si ingeneravano fra le popolazioni dei paesi confinanti⁴⁷.

Non è possibile provare che S. Lucia di Roffeno sia stata fondata dallo stesso Anselmo insieme a S. Salvatore di Fanano, S. Giacomo di Val di Lamola e S. Silvestro di Nonantola, come vorrebbe la storiografia locale ricordata da Ezio Trota⁴⁸; è invece più probabile che, monastero benedettino dipendente quanto al temporale da Nonantola, fosse varie volte conteso dai vescovi bolognesi quanto allo spirituale: la sua appartenenza alla diocesi bolognese e quindi il suo obbligo di soggezione al vescovo e il relativo versamento delle decime furono riaffermati con forza dai vescovi bolognesi nel corso dell'XI secolo, ma gli Autori che lo affermano con sicurezza non possono provare questa asserzione sulla base di documenti altrettanto sicuri, dal momento che, oltretutto, l'intero archivio dell'ente è costituito non di atti originali ma di copie tarde, set-

⁴⁵ Si veda, perché più completo, il *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. Colussi, II, Helsinki 1984, pp. 108-109, mentre il *Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti, G. Alessio, vol. I, Firenze 1950, pp. 428-429 indica la prima attestazione di *baratta* (zuffa, mischia, battaglia) nel XIV secolo e di *baratto* (scambio di merci, anche con frode) nel XV secolo. Come si vede, il nostro toponimo è ben più antico e per questo ancora più interessante di per sé, come presenza linguistica, oltre che per il suo insolito significato.

⁴⁶ Rilevato e gentilmente comunicatomi dalle ricercatrici del Centro Villa Ghigi, la dott. Emanuela Rondoni e l'arch. Rita Baffoni, evidenziato nella ricerca, ancora inedita, elaborata sulla via Longobarda.

⁴⁷ Anche queste segnalate nella ricerca suddetta.

⁴⁸ E. Trota, *Il monastero benedettino-nonantolano di S. Lucia di Roffeno*, in *Benedictina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena nel XV centenario della nascita di S. Benedetto*, Modena 1981, pp. 109-135.

tecentesche. Saremmo tuttavia tentati di dare un minimo credito a questa notizia, se non altro perché gli storici bolognesi che riportano le notizie sulla sua storia più antica, con non perfetta coincidenza di date, - Faleoni, Masini, Ughelli, Sigonio, Ghirardacci, Guidicini, Ruggeri - non poterono inventare di sana pianta la notizia della ricostruzione ad opera del papa Agapito II nel 948, la sua consacrazione nel 1042 (affermata in un documento autentico, ancorché tardo) e la consacrazione della sua cripta fra il 1085 e il 1104. Bisognerà tuttavia riconsiderare l'autenticità di questi documenti e rileggere l'intera storia dell'istituzione in una prossima apposita occasione.

S. Lucia è una tappa fondamentale sulla nostra strada, sia come sede di un *hospitale* per pellegrini ricordato nel 1220 (situato presso l'attuale casale Vedetola), che come abbazia con diverse chiese alle dipendenze; la sua relativa autonomia dall'abbazia nonantolana sia nell'elezione del proprio abate, che in questioni amministrative interne, che nella scelta e nomina dei priori e rettori delle chiese dipendenti ne fanno un nucleo di grande importanza, tanto che il suo abate nei secoli XIV e XV avrà la carica di vicario generale della stessa abbazia di Nonantola. Posta sull'esatta linea di confine fra i territori diocesiani e poi anche politici di Bologna e di Modena, l'abbazia di S. Lucia era ovviamente un punto chiave per il controllo di tutta la zona, viabilità compresa, e ben si comprende come fosse più volte rivendicata nel suo pieno possesso e controllo, che non si limitava alla sfera giuridica del possesso materiale, ma si estendeva alla giurisdizione spirituale, dagli abati nonantolani nel corso del Medioevo, fino tuttavia a divenire commenda controllata da famiglie bolognesi nel XV secolo e a veder scomparire al suo interno una comunità monastica.

S. Lucia era anche sede di un mercato annuale, a partire dal 1288, che era più che altro una fiera, tenendosi il 13 dicembre, giorno di S. Lucia⁴⁹.

Non seguiremo le vicende successive del monastero, che si possono trovare nel ricordato lavoro di Trota e nello studio della scrivente sulla valle del Vergatello nel basso Medioevo⁵⁰, per seguire invece il percorso della strada, che si portava, toccata la località Strada, a Castel d'Aiano e poi a Semelano. Lungo questo percorso abbiamo notizia della presenza di un altro ospizio per pellegrini, detto all'inizio del Duecento del prete Passuto, e un altro ne fu fondato nel 1297 da un personaggio modenese sotto la protezione del vescovo di Modena. Attraverso Pietracolora, la strada si manteneva alta in una zona in cui il crinale da seguire non appare così evidente come lo era stato finché essa aveva affiancato il corso del Samoggia, a valle di Castel d'Aiano, e il percorso

⁴⁹ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, p. 120.

⁵⁰ P. Foschi, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento*, in «Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano», 7, 1992), pp. 19-24 e 45-48.

deve essere riconosciuto e trovato sulla cima di monti che permettono di evitare l'attraversamento di diversi torrenti⁵¹.

Con l'arrivo a Bombiana, la strada trovava l'ospitale di S. Biagio, esistente a metà del XIII secolo e dipendente da S. Lucia di Roffeno, mentre pare che l'antichissimo ospitale di S. Michele Arcangelo della corte del Reno si trovasse più in basso, nel fondovalle del Reno⁵² e servisse piuttosto la strada del Reno per Pistoia. Vi è concordia negli Autori sul percorso successivo, per Gaggio Montano, Rocca Corneta e Fanano, mentre le ipotesi più accreditate che abbiamo già brevemente esposto divergono sul percorso successivo e quindi sul passo appenninico utilizzato dalla strada per scendere verso la val di Lima.

A questo punto occorre dunque esaminare le notizie relative al punto di valico: sulla presenza dell'ospizio di S. Giacomo di Val di Lamola si fonda la ricostruzione di Benati del percorso attraverso la Val di Lamola stessa e quindi il passaggio attraverso la Croce Arcana e la discesa a Cutigliano; la considerazione di Rauty che a Lizzano Pistoiese invece esisteva l'unica pieve altomedievale della zona tende a escludere l'utilizzo di quel passo e richiede un percorso che valichi il passo della Calanca, oggi dei Tre Termini, ai piedi del Monte Cupolino e accanto al lago Scaffaiolo, ipotesi espressa da vari altri studiosi locali, e oggi ripresa, fra gli altri, da Sergio Mariotti, che ha recentemente edito una videocassetta molto suggestiva per illustrare questo percorso. Ovviamente il mezzo audiovisivo, pur se particolarmente accattivante, non permette di evidenziare sfumature, prove materiali, diverse possibilità: suppongo quindi che nel proporre l'itinerario così piacevolmente illustrato, l'Autore abbia tenuto presente sia la bibliografia che le tracce materiali di una mulattiera selciata particolarmente significativa e ben conservata, che appare diverse volte nel video. Tuttavia i numerosi attraversamenti di torrenti su ponti e quindi i passaggi da un lato all'altro della valle dell'Ospitale, dapprima per toccare Ospitale stesso, poi per portarsi al passo della Riva, mi fanno propendere per supporre piuttosto una percorrenza diversificata su svariate mulattiere (che sono tuttora visibili in vari punti della valle) a seconda della meta: sempre sulla riva sinistra per raggiungere il passo della Croce Arcana o sempre sulla riva destra per raggiungere il passo della Riva.

Silvio Govi⁵³, scrivendo nel 1936 la seconda edizione della sua guida

⁵¹ Se ne veda la ricostruzione del tracciato in Ead., *La valle del Vergatello*, pp. 39-42.

⁵² Su Bombiana e l'ospitale di S. Biagio v. Ead., *Il borgo della Guanella presso Bombiana. Note storiche*, in «Gente di Gaggio», 8 (dicembre 1993), pp. 27-37 e 9, giugno 1994), pp. 104-116; sulla localizzazione dell'ospitale di S. Michele Arcangelo v. R. Zagnoni, *L'ospitale di San Michele di Bombiana nella località Casale fra Silla e Marano*, in «Nuèter», XXIII, 1997, n. 45, pp. 45-48.

⁵³ S. Govi, *L'Appennino modenese*, Roma 1936, p. 268-270.

escursionistica intitolata *L'Appennino modenese*, scriveva senza esitazioni che "l'odierna mulattiera diretta al passo della Croce Arcana, indica a un dipresso il generale andamento della vecchia comunicazione medievale" e ne delineava il percorso da Ospitale ad Osteria Vecchia al rifugio Capanna Tassone ai Balzoni e infine al passo: sostanzialmente il percorso dell'attuale strada, asfaltata fino a Capanna Tassone e poi bianca, con resti evidenti di selciatura. Sorgendo Ospitale sulla riva sinistra, ciò mi fa pensare e supporre - con qualche buon fondamento, credo - a questa percorrenza come originaria e principale. Infatti la presenza della chiesa e di un ospedale dedicato a S. Giacomo, uno dei patroni dei viaggiatori, ci fa pensare con forti probabilità che il tracciato originario percorresse questa stretta valle, che si innesta direttamente sul crinale appenninico, mentre sul percorso sulla destra idrografica e poi sul crinale appenninico non vi furono mai istituzioni ospedaliere.

La direzione poi per Cutigliano oltre il passo della Croce Arcana non esclude, a mio parere, comunque il proseguimento per Lizzano, tenuto anche conto che la significativa località di Pozza dei Lambardi, ancora segnalata sulle carte escursionistiche come Pozzo dei Lombardi⁵⁴, si trova a sud del passo della Croce Arcana, a poca distanza dalla Doganaccia e quindi perfettamente in direzione di Cutigliano. Il nome di questa località rimanderebbe, a parere di A. Benati con il sostegno di Franco Violi⁵⁵, alla presenza di un nucleo di Longobardi e quindi ci parla di un'occupazione e frequentazione costante della zona. A mio parere, tuttavia, non bisogna neppure dimenticare che il passo della Croce Arcana e la Val di Lamola sono itinerari aspri, soprattutto d'inverno, ma comunque meno aspri e più protetti dal vento dell'alta val Dardagna o val di Gorgo e della zona del Cupolino e dello Scaffaiolo, che risultano, alle osservazioni meteorologiche, le più ventose in un ampio raggio.

Vero è che il percorso più naturale per raggiungere direttamente Lizzano Pistoiese passa proprio per il passo dei Tre Termini⁵⁶, e del resto la percorrenza di questo passo è documentata, almeno in età moderna, ma non so proprio se valesse la pena affrontare un lungo tratto di crinale oltre i 1600 m di altitudi-

⁵⁴ *Carta dei sentieri e rifugi*, 1:25.000, Appennino settentrionale, valli: del Pèlago, delle Tagliole, di Luce, di Lima, del Sestaione, dell'Ospitale, del Dardagna, del Silla, dell'Orsigna, del Reno, di Limentra, Edizioni Multigraphic, Firenze.

⁵⁵ F. Violi, *I Longobardi nel Modenese e la fondazione dell'Abbazia di Nonantola*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. VIII, V, 1953, pp. 207-217, a p. 217.

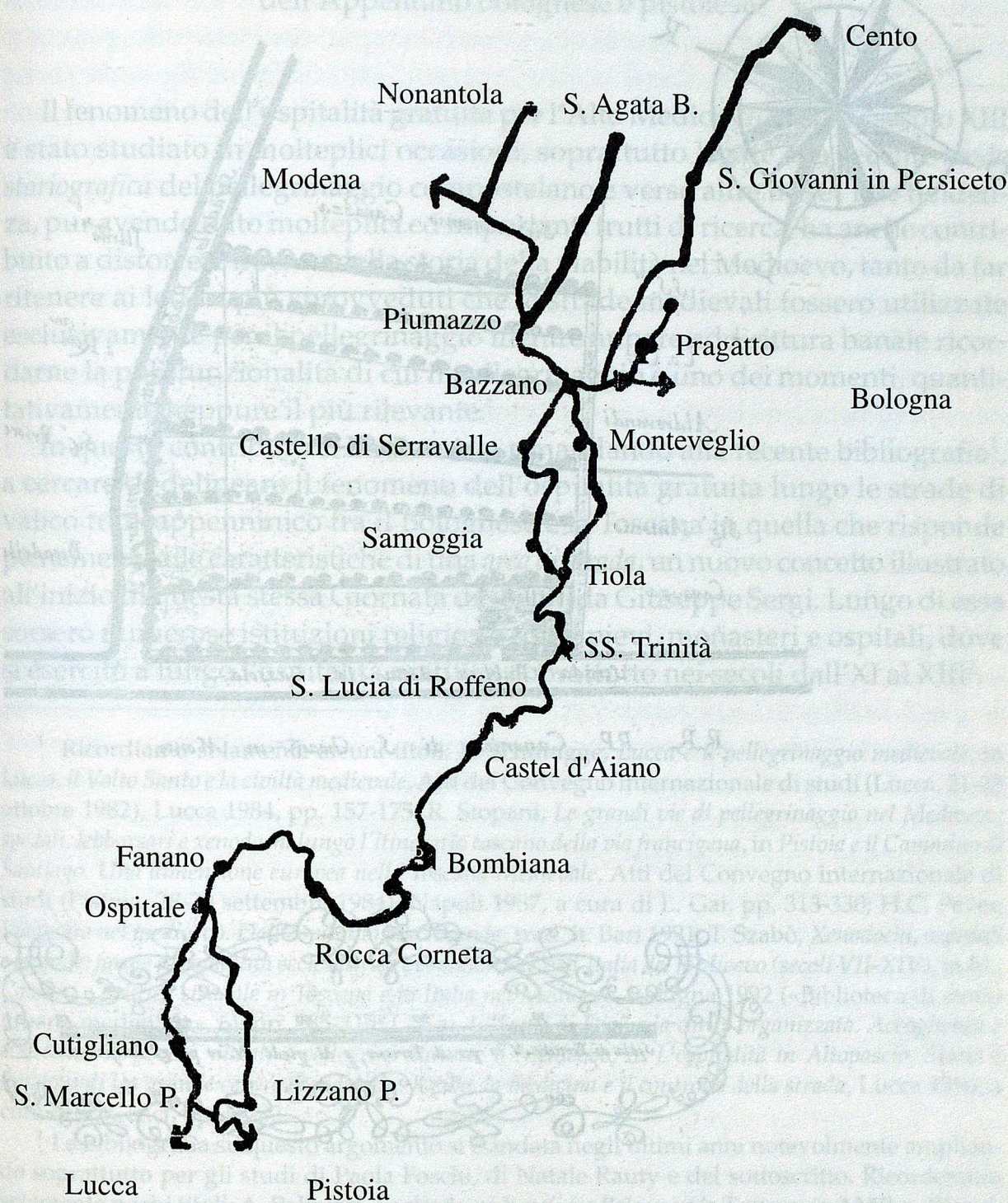
⁵⁶ Lo afferma il Govi, *L'Appennino modenese*, p. 271 e lo conferma, fra gli altri, il disegno del 1642 di Camillo Saccenti, pubblicato in P. Foschi, *Montagne e paesi dell'Appennino a metà del Seicento. Le valli di Silla e Dardagna in un disegno di Camillo Saccenti*, in «Nuèter», XV, 1989, n. 29, pp. 110-112.

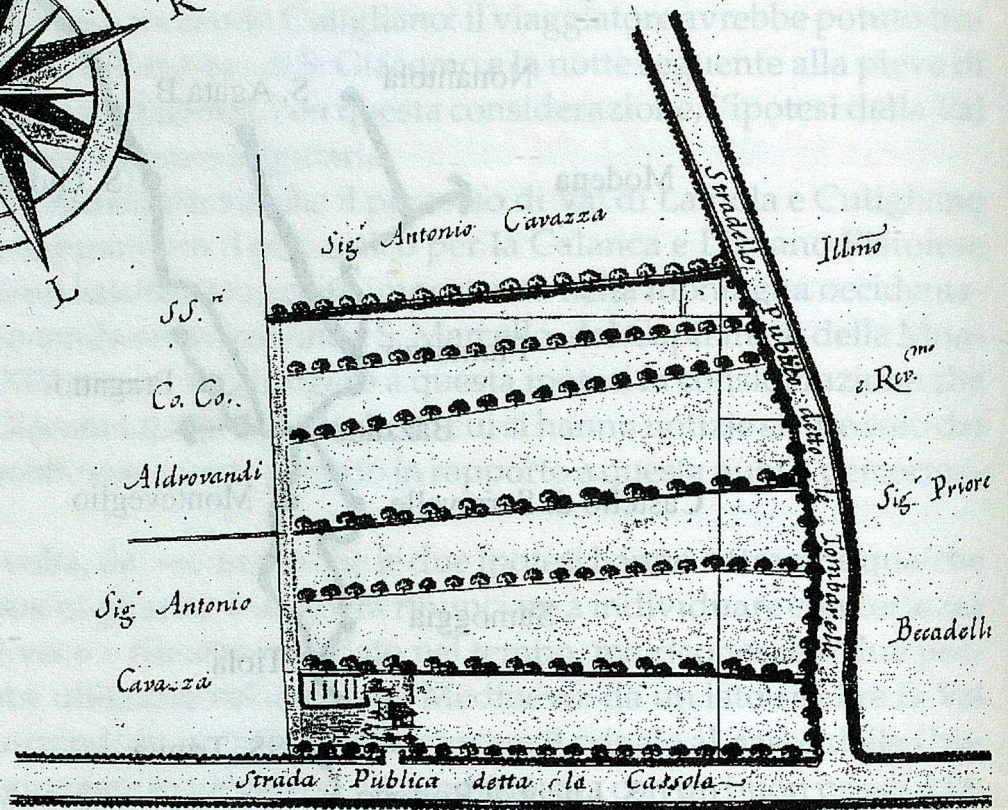
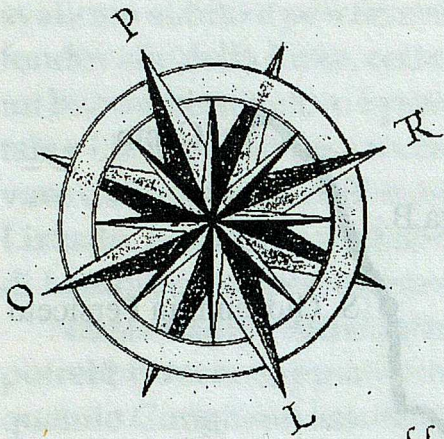
ne, esposto a vento e bufere, per scendere direttamente a Lizzano, anziché svalicare subito e percorrere una distanza simile fra Cutigliano e Lizzano nel fondovalle della Lima, certamente meno inospitale. A ciò si aggiunga che per un buon camminatore è possibile percorrere in un giorno la distanza fra Ospitale e Lizzano Pistoiese toccando Cutigliano: il viaggiatore avrebbe potuto trovare così ospitalità nell'ospizio di S. Giacomo e la notte seguente alla pieve di Lizzano. Riacquista probabilità, con questa considerazione, l'ipotesi della Val di Lamola come percorrenza originaria.

Natale Rauty ritiene tuttavia che il percorso di Val di Lamola e Cutigliano potrebbe avere soppiantato il più antico per la Calanca e Lizzano Pistoiese quando Cutigliano assunse maggiore importanza nella montagna occidentale pistoiese, divenendo sede, insieme a S. Marcello, del Capitanato della Montagna, cioè nel XIV secolo. Aggiungerò a questa ipotesi la considerazione che l'ospitale di S. Giacomo di Val di Lamola, di cui si hanno notizie sicure solo dal XIII secolo, potrebbe essere nato proprio in rapporto a questa nuova percorrenza.

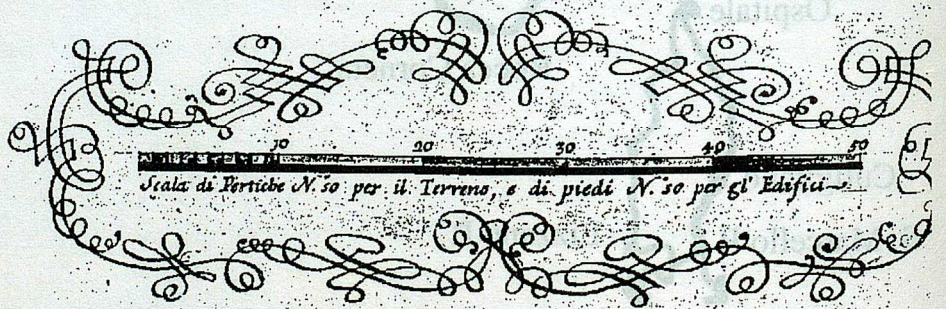
Ancora una volta, dal momento che le due ipotesi hanno entrambe qualche elemento di verosimiglianza, bisognerà rinunciare a individuare con certezza un percorso univoco e rimasto invariato nel tempo, ma riconoscere due possibilità, entrambe utilizzate nel corso del Medioevo: da un lato risalire la Val di Lamola percorrendo la via più diretta, varcare il crinale al passo della Croce Arcana e raggiungere in un giorno di cammino, ma con un buon passo, Lizzano; dall'altra, consentendolo la stagione, percorrere un più ampio tratto ad alta quota, ma dirigersi a Lizzano per il percorso più diretto. Da Cutigliano o da Lizzano il tragitto a S. Marcello non presenta problemi di identificazione ed è stato ben riconosciuto da N. Rauty e ripreso da Mucci e Trota.

L'ospitalità gratuita lungo le strade medievali dell'Appennino bolognese e pistoiese





R.R. P.P. Canonici di S. Giusti in Monte.



La "Strada publica detta la Cassola" nel territorio di Calcara in un disegno acquerellato del perito Giovanni Mariotti eseguito per il campione dei Beni del Convento di S. Giuseppe di Bologna (A.S.B.)